

Nota a “al elſian fields ase”

L’approccio a “al elſian fields ase” ha subito vari passaggi, che mi hanno richiesto del tempo, a cui sono corrisposte sensazioni diverse e profondamente distanti. La primissima sensazione, quando ho aperto il file, è stata una confusa sorpresa. Non mi aspettavo di trovare nel testo lettere al contrario. Ho notato subito la lettera minuscola della prima parola “o” (forse un om, la sillaba sacra posta all’inizio e alla fine dei Veda?). Ho iniziato a leggere, a cercare di decifrare le parole, a far corrispondere un significato, ma ho capito che leggere “normalmente” mi creava ancor più smarrimento. Mi sembrava di essere in un luogo sconosciuto, con il vano desiderio di leggere le indicazioni necessarie per ambientarmi e proseguire. Perdita totale di ogni riferimento. È stato un momento frustrante. Così sono tornata indietro, al titolo. I campi elisi. Il luogo delle anime beate. O meglio, il non-luogo. Questo mi ha dato la sensazione di essere di fronte a un non-libro, a uno spazio aperto ad infinite possibilità. Successivamente mi sono soffermata sui personaggi a cui è dedicato il libro. Personaggi distanti tra loro, accomunati però dall’essersi distinti in qualcosa di unico e forse irripetibile. Delle avanguardie, ognuna nel proprio genere. E questo mi ha dato la sensazione dell’unicità di questo libro, del fatto che si ponga come una sperimentazione, un’illuminazione precoce e prima del suo tempo. La successiva sosta è stata molto piacevole. Il breve racconto di Kurt Vonnegut, caratterizzato da quell’ironia leggera che mi piace tanto. È seguita una divagazione su Kurt Vonnegut, che mi ha portato a segnarmi “Armageddon in retrospect” nella lista dei libri da leggere prossimamente.

A questo punto ho saltato le NON-INTENTIONS per non farmi, in qualche modo, influenzare da te. Sono ritornata al testo. L’ho fissato a lungo, da una certa distanza, come fosse un’immagine stereoscopica, con la speranza di scoprire una terza dimensione. O una quarta, o un’ennesima. Questa sperimentazione è durata un po’ di giorni. Rimanevo per un po’ di minuti con gli occhi che si incrociavano. Ha avuto il suo risvolto rilassante, in un’occasione anche troppo. Ogni giorno una pagina nuova. Mi sono accorta che il mio sguardo veniva attirato da determinate parole “sacrifise”, “cows”, “regions” e così via. Ed ecco l’illuminazione! L’illuminazione di essere di fronte a un testo che è una sorta di realtà aumentata. Mi sembra di essere una contorsionista che ha talmente confidenza con il proprio corpo da riuscire camminare normalmente e allo stesso tempo di compiere gli esercizi più complessi, con la stessa naturalezza. Lo stesso qui. Essere in confidenza con le parole, non attribuendo loro un significato e funzione tradizionali, ma liberarsi e librarci con loro in esercizi di contorsione imprevedibili. Così ho la libertà di scegliere le parole che mi attraggono, che in qualche modo mi chiamano, unirle assieme e creare la mia storia, fatta di rimandi personali, di emozioni, di ricordi. Capisco il titolo. Questo non è un libro, ma un non-luogo di potente libertà. Ecco perché è uno spazio per beati!

In ultimo ho voluto leggere le NON-INTENTIONS: mi sono ritrovata, quasi una conferma, che le parole sono *waves*, gli apostrofi *squeaks of wooden ships*, l’insieme di parole i *last breaths*.

Geniale! Davvero geniale!

Giuditta Mauri